

# Le «nonne rosse» del movimento

**S**e sei una donna che vive e lavora oggi in Occidente, non conoscerai di certo il nome delle bulgare Elena Lagadinova e Ana Durcheva, o delle zambiane Lily Monze e Chibesha Kankasa, a cui, tuttavia, devi parte dei tuoi diritti. Se non hai mai sentito parlare di loro, è perché i vincitori della guerra fredda hanno cancellato dalla narrazione diffusa i molti contributi che le donne del blocco orientale e dei paesi del sud hanno portato al movimento femminista internazionale. Il trionfalismo dell'Occidente dopo la scomparsa dell'Unione sovietica ha rimosso dalla memoria ogni eredità positiva associata all'esperienza socialista. Quest'ultima ormai è ricondotta all'autoritarismo, alle code davanti alle panetterie, al gulag, alle limitazioni sui viaggi all'estero e alla polizia segreta.

Gli occidentali tendono a tralasciare un dato: la rapida modernizzazione della Russia e di alcuni paesi dell'Europa orientale ha coinciso con l'avvento del socialismo di Stato. Nel 1910, per esempio, nella Russia zarista, la speranza di vita sfiorava i 33 anni, contro i 49 anni in Francia. Nel 1970, era più che raddoppiata, raggiungendo in Urss i 68 anni, con soli tre anni di scarto dalla Francia. L'Unione sovietica inserisce il principio della parità giuridica di genere nella Costituzione fin dal 1918 e legalizza l'aborto nel 1920 – il primo caso al mondo. Intraprende ambiziosi sforzi per finanziare servizi collettivi per la cura dei bambini ben prima che l'ovest si ponga il problema e investe considerevolmente nell'istruzione e nella formazione delle donne. Nonostante i numerosi malfunzionamenti della pianificazione centralizzata, il blocco orientale, dopo la seconda guerra mondiale, realizza importanti progressi scientifici e tecnologici, a cui le donne contribuiscono in larga misura.

Naturalmente, la perfezione è lontana. L'aborto torna ad essere vietato nel 1936, fino al 1955. La cultura patriarcale obbliga le donne a garantire, oltre al lavoro retribuito, le mansioni domestiche che gli uomini rifiutano di svolgere. A causa della scarsità di merci, l'acquisto dei prodotti di base richiede sforzi paragonabili alla scalata dell'Himalaya; i pannolini monouso e i prodotti per l'igiene femminile sono spesso impossibili da reperire. E i gradini più alti del potere politico ed economico continuano a essere occupati dagli uomini. Eppure, i progressi sono notevoli. Dopo il 1945, le donne residenti in Unione sovietica e nell'Europa orientale entrano in larga misura a far parte della popolazione attiva, mentre in Occidente restano relegate tra cucina e chiesa.

## Una «cosmonette» sorprende la stampa statunitense

Durante la guerra fredda, il loro status nella società scatena tra i due blocchi una rivalità che funge da sprone ai paesi occidentali. Nel 1942, gli statunitensi scoprono, rimanendone affascinati, i successi di una giovane tiratrice scelta sovietica Ljudmila Pavlichenko (nel cui palmares figurano 309 nazisti uccisi), che effettua una visita negli Stati Uniti accompagnata dall'allora first lady, Eleanor Roosevelt. Washington inizia a preoccuparsi della minaccia rappresentata dall'emancipazione delle donne sovietiche solo dopo il lancio del satellite Sputnik, nel 1957. Forse l'Urss, che sfrutta il doppio di materia grigia rispetto agli Stati Uniti – quella degli uomini e quella delle donne –, potrebbe superarli nella conquista dello spazio? L'anno successivo, il governo statunitense adotta una legge per la difesa nazionale, destinando parte dei fondi alla formazione scientifica delle donne.

Il 14 dicembre 1961, il presidente John F. Kennedy firma il decreto 10980, all'origine della prima commissione presidenziale sulla condizione delle donne. Tra i motivi fondanti, il preambolo cita la sicurezza nazionale, non solo perché lo Stato ha bisogno di un esercito di riserva di lavoratrici in tempo di guerra, ma anche perché i dirigenti statunitensi temono che gli ideali socialisti possano sedurre le casalinghe statunitensi frustrate, gettandole tra le braccia del «rossi».

Il 17 giugno 1963, sulla prima pagina del *New York Herald Tribune* si legge: «Una sovietica bionda diventa la prima donna mandata nello spazio», e sullo *Springfield Union*: «I sovietici mandano in orbita la prima cosmonette». I giornali pubblicano le immagini di Valentina Tereshkova, di 26 anni, sorridente nella sua tuta spaziale su cui riluce la sigla cirillica «Cccp»

\* Professoressa di studi russi e dell'Europa orientale, membro del Graduate group of anthropology dell'università della Pennsylvania. Autrice di *Pourquoi les femmes ont une meilleure vie sexuelle sous le socialisme*, Lux, Montréal, 2020.

Nonostante un'attuale produzione editoriale prolifica, la storia del femminismo ha i suoi angoli ciechi. Per esempio, si cita molto raramente il contributo dei paesi dell'ex blocco orientale. Eppure, l'alleanza stretta dalle loro organizzazioni di donne con quelle delle ex colonie del sud ha avuto un ruolo fondamentale nei progressi per la parità di genere nel mondo

KRISTEN R. GHODSEE \*



Sopra: Angela Davis, dopo la scarcerazione, con Elena Lagadinova (a destra) e Sofia nel 1962. A destra: donne africane e asiatiche alla «scuola per la solidarietà, la conoscenza e l'amicizia», a Sofia nel 1980. Al centro: 8 marzo giorno della ribellione delle lavoratrici contro la schiavitù domestica (manifesto), senza data. Nella pagina a fianco: un manifesto di Ruben Vassilievitch Sourianinov per il congresso mondiale delle donne del 1953

(«Urss» in alfabeto latino). «I russi offrono la prova che la donna può competere con l'uomo nelle attività più difficili rese possibili dall'evoluzione tecnica», scrive Nicolas Vichney su *Le Monde* del 18 giugno 1963. Mentre i dirigenti occidentali continuano a temere le conseguenze della liberazione delle donne sulla vita familiare tradizionale, i sovietici mandano in orbita una di loro... In risposta alle tante medaglie d'oro accumulate dalle atlete sovietiche durante le Olimpiadi di Monaco nel 1972, gli statunitensi stanziano, in quello stesso anno, dei fondi federali per l'atletica femminile. Ogni passo avanti nel blocco dell'est obbliga i paesi capitalisti ad adottare nuove misure.

Fino all'inizio degli anni 1970, l'Unione sovietica e i suoi alleati dominano i dibattiti sulla condizione della donna all'interno dell'Organizzazione delle Nazioni unite (Onu). Inoltre occupano un ruolo centrale nei congressi convocati dalla Federazione democratica internazionale delle donne (Fdif), fondata a Parigi nel 1945 da alcune attiviste di sinistra, in cui si riuniscono partecipanti provenienti da quaranta paesi. I governi occidentali dipingono la Fdif come un'«organizzazione criptocomunista». La sua filiale statunitense, il Congresso delle donne statunitensi, viene sciolta nel 1950 dopo un'inchiesta condotta dalla commissione parlamentare sulle attività antiamericane. Nel gennaio 1951, la sede della Fdif deve lasciare Parigi dopo che la sua presidente, Eugénie Cotton, alla guida anche dell'associazione francese (l'Unione delle donne francesi), ha promosso una campagna contro la guerra coloniale in Indocina.

Nella nuova sede di Berlino est, la Fdif diventa un potente amplificatore per la voce delle ex colonie nel mondo intero. Alla fine degli anni 1960, la federazione e le organizzazioni affiliate incoraggiano le nascenti nazioni dell'Africa e dell'Asia a creare organizzazioni di donne sul modello di quelle già esistenti in Europa orientale, fornendo loro sostegno finanziario e logistico.

In piena decolonizzazione, la via socialista, in cui si combinano nazionalizzazione delle risorse naturali, pianificazione economica e sviluppo dei servizi sociali, rappresenta un'alternativa allestita al neocolonialismo, che consegue dal permanere nel modello capitalistico. Molti dirigenti dei paesi indipendenti del sud tessono così delle alleanze con quelli del blocco orientale. Con gran disappunto degli statunitensi, che temono l'espansione dell'influenza sovietica. Al tempo



stesso, le organizzazioni dell'Europa orientale avviano nuove collaborazioni con quelle dei paesi emergenti in Asia, Africa e America latina. Insieme, contestano l'idea che le donne possano trovare la soluzione ai propri problemi all'interno di strutture politico-economiche promotori di altre forme di oppressione e disuguaglianza.

## Tre conferenze determinanti in un decennio

Su iniziativa della Fdif e su proposta di una delegata rumena, l'Onu dichiara il 1975 Anno internazionale della donna, per attirare l'attenzione dei governi del mondo intero sulla condizione femminile. L'iniziativa si protrae nel Decennio delle Nazioni unite per la donna, caratterizzata da tre conferenze determinanti a Città del Messico (1975), a Copenaghen (1980) e Nairobi (1985). Lavorando di concerto all'interno delle Nazioni unite, una coalizione di donne dell'est e del sud elabora un programma progressista le cui risonanze si protraggono nel tempo.

Il velo di oblio calato sul contributo dei paesi socialisti alla liberazione delle donne è da ricondurre alla rigida accezione della causa femminista in Occidente. Per tutto il XX secolo, e ancora oggi, si addebita ai militanti di ispirazione marxista un'indifferenza verso le questioni di razza e genere e una tendenza a far prevalere la lotta di classe su tutte le altre grandi divisioni interne alla società. Eppure, gli ex paesi socialisti



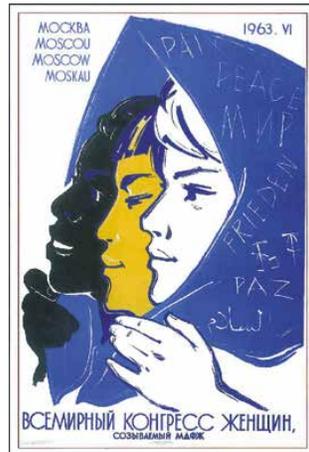
dell'Europa orientale, che rivendicano l'appartenenza a questa ideologia, hanno contribuito all'emancipazione delle donne e alla decolonizzazione più di quanto sia riconosciuto, soprattutto se confrontati con i paesi occidentali. Da Tirana, a sud, a Tallinn, a nord, da Budapest a Vladivostok e oltre, in paesi come la Cina, il Vietnam, Cuba, il Nicaragua, lo Yemen, la Tanzania e l'Etiopia, l'ideale sovietico della «madre lavoratrice» ha spinto gli Stati a finanziare asili nido, mense pubbliche e programmi speciali a sostegno delle proprie cittadine. Nel momento in cui le statunitensi lottano per ottenere l'accesso alle università riservate agli uomini e pari opportunità nella vita professionale, gli Stati socialisti hanno già adottato un insieme di riforme destinate ad assicurare un equilibrio tra vita professionale e vita familiare. Come ci ha testimoniato Arvonne Fraser, ex delegata statunitense della Fdif a Città del Messico e a Copenaghen, «nessuno voleva ammetterlo, e soprattutto nessun membro della delegazione statunitense, ma era evidente che le donne, nel blocco socialista, avessero più potere, almeno sul piano giuridico».

Durante la preparazione della prima conferenza mondiale delle Nazioni unite sullo status delle donne, nel 1975, non si trova un'intesa sugli obiettivi di tale evento. Molte occidentali, in particolare le statunitensi e le francesi, auspicano si concentri principalmente sulle questioni relative all'uguaglianza giuridica ed economica, e costringa gli Stati membri delle Nazioni unite ad adottare delle misure volte a livellare le disparità tra uomini e donne. Negli Stati uniti, per esempio, queste ultime hanno da poco ottenuto il diritto di studiare a Harvard, Yale e Princeton; mentre la Columbia ne autorizzerà solo nel 1981.

In molti paesi occidentali, le donne lottano per ottenere parità salariale, uguaglianza sul luogo di lavoro e protezioni legali contro la discriminazione sessista. Combattono contro i pregiudizi culturali che attribuiscono loro un ruolo «naturale» di cura della famiglia, a scapito della propria autonomia. Ma la creazione di un nuovo ordine economico mondiale e la resistenza al neocolonialismo sembrano essere preoccupazioni to-

JD, UN CONTRIBUTO RIMOSSO

# nto internazionale delle donne



Parker, direttore dell'agenzia statunitense per lo sviluppo internazionale (Usaid). Per gli statunitensi, questa conferenza è un'occasione per discutere a proposito delle donne. Quindi, ritengono che un uomo possa perfettamente rappresentare la posizione del paese sui temi all'ordine del giorno. Solo dopo le proteste delle femministe, viene nominata Patricia Hutar come corresponsabile della delegazione. Inoltre, Washington impedisce alla first lady Elizabeth Ford di assistere alla conferenza, temendo un'eccessiva politicizzazione dei dibattiti. Al contrario, le donne del blocco orientale contano di controbalanciare il peso degli uomini nei posti dirigenziali dell'Onu e nei ministeri degli esteri, intervenendo sulle questioni geopolitiche scottanti dell'epoca. Alcune delegate del sud esigono di potersi esprimere in merito a sviluppo, colonialismo, razzismo, imperialismo e ridistribuzione della ricchezza su scala mondiale. Perché mai invocare l'uguaglianza uomo-donna in un Sudafrica dove vige l'apartheid o in un'ex colonia tormentata dalla povertà, dalla violenza e dal costante aumento del debito estero?

Le delegate africane insistono sul fatto che la lotta contro il razzismo pesi quanto quella contro il sessismo. «Sono due facce della stessa medaglia», dichiara Annie Jagge, giudice presso l'Alta corte di giustizia del Ghana, a capo della delegazione del proprio paese. La giurista esprime la propria frustrazione di fronte alle statunitensi, che vorrebbero riportare il dibattito sulla parità di genere, proprio mentre il loro paese aiuta il generale Augusto Pinochet a far cadere Salvador Allende, presidente del Cile democraticamente eletto e continuano a bombardare il Vietnam. In un appello pubblicato nel 1975, intitolato «Ascoltate le donne per cambiare», Jagge dichiara: «L'emancipazione femminile non ha senso se non fa nascere nelle donne la volontà di coniugare la propria libertà con la lotta per emanciparsi da ogni forma di oppressione. La donna liberata non dovrebbe sopportare il proprio paese ne opprima altre. In un mondo in cui un terzo della popolazione si accaparra i due terzi della ricchezza totale, i paesi ricchi devono rivedere il proprio modo di vivere (2).»

## «Più vicine a Karl Marx che a Betty Friedan»

La solidarietà tra le donne dei paesi socialisti e quelle del sud solleva problemi di natura ideologica per le occidentali. Con loro grande sorpresa, le attiviste del sud contestano il loro femminismo di ispirazione liberista e le loro idee imperialiste. Sostengono che le statunitensi e le loro alleate sottovalutano la convinzione delle donne del resto del mondo che il capitalismo sia all'origine della loro oppressione. «Ho visto la sorpresa delle femministe nordamericane nello scoprire che non tutti concordavano la loro teoria secondo cui il patriarcato era la principale causa di oppressione delle donne e che le donne del terzo mondo si sentivano più vicine a Karl Marx che a [la femminista statunitense] Betty Friedan», racconta Jane Jaquette, politologa statunitense, presente al forum delle organizzazioni non governative svoltesi parallelamente alla conferenza ufficiale di Città del Messico (3). In questo spazio di discussione informale, si incontrano alcune occidentali che dichiarano di appartenere a un femminismo socialista o comunista – è soprattutto il caso di donne nere come Angela Davis. Tuttavia, le loro idee restano fuori

dalle delegazioni ufficiali, in cui prevale lo scontro est-ovest. «Le statunitensi hanno scoperto di poter essere vilipesse, cosa che ha profondamente scioccato alcune di loro», scrive Arvonne Fraser nel 1987 a proposito della conferenza di Città del Messico. Il nuovo movimento femminista statunitense le sollecitava a considerare tutte le donne come amiche, al pari di un popolo unito da una causa comune. Rendosi conto, nel primo incontro internazionale, che non era così, per alcune è stato motivo di delusione e di esasperazione (4).»

Dopo la conferenza di Città del Messico, molti governi adottano nuove legislazioni, raccolgono statistiche e creano uffici e ministeri speciali per le donne. Grazie agli sforzi dei diplomatici e delle militanti, si estende la protezione negli ambiti di proprietà, eredità, custodia dei figli e nazionalità (5). Gli Stati sono costretti a riconoscere i congedi parentali, gli asili nido pubblici, gli assegni familiari e altre risorse destinate a sostenere le donne nel loro doppio ruolo di lavoratrici e madri. Nel 1980, a Copenaghen, diversi paesi membri dell'Onu firmano la convenzione sull'eliminazione di ogni forma di discriminazione verso le donne, un trattato che non è mai stato sottoscritto dagli Stati Uniti e da una manciata di paesi refrattari come l'Iran, il Sudan e la Somalia.

Nel corso del Decennio delle Nazioni unite per la donna (1976-1985), la FdF coordina e finanzia la partecipazione alle conferenze di centinaia di militanti del sud, che si recano a Città del Messico, a Copenaghen e a Nairobi grazie ai biglietti aerei offerti da Aeroflot, Balkan air, Jat yugoslav airlines e altre compagnie aeree del blocco orientale. Nel 1977, la FdF e la Federazione delle donne cubane aprono a L'Avana una scuola destinata alla preparazione delle donne per incarichi di responsabilità alle Nazioni unite. Una simile struttura viene istituita a Sofia nel 1980, destinata alle militanti africane e asiatiche. Nel 1985, la FdF e il Comitato delle donne bulgare si incaricano del vitto e dell'alloggio per un centinaio di africane che partecipa al forum delle organizzazioni non governative svoltesi parallelamente alla conferenza di Nairobi.

Nonostante sporadiche tensioni, queste donne sono riuscite a tessere delle reti transnazionali. La prima esperienza in una conferenza internazionale di Lily Monze, figura di spicco del femminismo in Zambia, è stata a Mosca. Membro della delegazione ufficiale zambiana a Copenaghen e a Nairobi, diventata ambasciatrice del proprio paese in Francia, in un'intervista del 2012 è tornata sulle diverse forme di sostegno dei paesi del blocco orientale alle africane che volevano lottare contro l'imperialismo occidentale. «Questa cooperazione ci ha aiutato, racconta. Oltre alle visite reciproche – a volte venivano qui, a volte andavamo noi da loro –, abbiamo usufruito di borse per recarsi a studiare nei paesi socialisti e della copertura delle spese per la partecipazione alle conferenze.» Questo sostegno militante e materiale dei paesi socialisti ha spinto il governo statunitense a finanziare a propria volta alcune organizzazioni femministe liberali (orientate sulla questione della parità di genere) nei paesi del sud. Che il loro paese fosse allineato con Mosca o con Washington, le donne del sud hanno beneficiato anche delle ripercussioni economiche della competizione tra le grandi potenze, grazie a cui hanno potuto assistere a molti eventi internazionali nel decennio 1975-1985.

Nel 2010, quando abbiamo iniziato le nostre ricerche sul movimento internazionale per i diritti delle donne, non immaginavamo fino a che punto questa storia fosse stata distorta a vantaggio delle femministe statunitensi e delle loro alleate occidentali. Com'è stato possibile cancellare il contributo di quelle del blocco orientale e del sud, nonostante l'influenza della loro coalizione all'interno dell'Onu e l'eco dei loro scambi internazionali?

La risposta a questa domanda va in parte cercata nella brutale transizione dei regimi comunisti verso la «democrazia» e il libero scambio. Le donne incontrate in Bulgaria tra il 2010 e il 2017 vivevano con piccole pensioni sui 200 euro al mese. Forse hanno messo da parte dei soldi per la pensione, perdendo tutto con il crollo delle banche bulgare a metà degli anni 1990. Ma anche se avessero nascosto i soldi sotto il materasso, il loro valore sarebbe svanito sotto i colpi dell'iperinflazione successiva. I servizi pubblici sono scomparsi, il sistema sanitario smantellato e il prezzo dei farmaci salito alle stelle.

Le vincitrici della guerra fredda non hanno subito gli stessi contraccolpi. Le statunitensi che hanno assistito alle tre conferenze mondiali appartenevano per lo più alle classi alte e godevano del privilegio di vivere in un paese ancora fun-

zionante. Nel 2007, Arvonne Fraser ha affermato di far parte insieme al marito della «vecchiaia dorata», poiché godevano «di buona salute fisica e di piani previdenziali individuali, di una pensione, della previdenza sociale, e non avevano alcun onere pressante» (6). Avevano tempo e mezzi necessari per scrivere le proprie Memorie, dedicarsi a lavori di ricerca sulle esperienze durante il Decennio delle Nazioni unite. Scrivevano in inglese in una società dotata di una sottocultura femminista dinamica e impaziente di rendere pubblica la storia delle donne.

## Gli archivi rischiano di scomparire

Le militanti femministe occidentali hanno spesso l'influenza e i rapporti necessari per assicurare ai propri documenti personali una buona conservazione negli archivi o nelle società storiche, rendendoli accessibili alle giovani generazioni di ricercatori. Nel 2018, due statunitensi con un ruolo centrale nel Decennio delle Nazioni unite, sono morte all'età di 92 e 100 anni. La prima, Arvonne Fraser, ha ricevuto un necrologio sul *New York Times* (7), e la Minnesota historical society ha accolto ottanta scatoloni contenenti soprattutto i suoi discorsi e le sue relazioni all'epoca in cui faceva parte della delegazione statunitense ufficiale a Città del Messico e a Copenaghen. La seconda, Mildred Persinger, organizzatrice della tribuna annuale internazionale delle donne, tenutasi parallelamente alla conferenza ufficiale di Città del Messico, ha affidato la propria documentazione alla Wyndham Robertson library, collegata all'università Hollins in Virginia. In genere, queste istituzioni hanno i mezzi per digitalizzare i documenti, facilitando il compito ai ricercatori interessati alle fonti di prima mano. Anche gli archivi di Persinger, legati al Decennio delle Nazioni unite per le donne, sono disponibili in formato digitale nel database Women and social movements, internazionale, ospitati da Alexander Street Press.

Le donne dei paesi socialisti dell'est e del sud, invece, non hanno ricevuto tanto riguardo. La bulgara Ana Durcheva, tesoriera della FdF a Berlino est dal 1982 al 1990, è morta nel 2014 (8). Elena Lagadinova, ex presidente del Comitato delle donne bulgare e relatrice generale della conferenza di Nairobi, è morta nell'ottobre 2017 (9). Chibesa Kankasa, che ha guidato la brigata delle donne zambiane, è scomparsa nel 2018 (10). Queste tre donne possedevano archivi personali e ricordi delle attività durante il Decennio delle Nazioni unite per le donne che sarebbero sicuramente andati persi se le proprietarie non fossero state tanto generose da lasciarne fotografare e conservare una parte.

Sebbene il loro nome sia spesso svanito dalla memoria collettiva, queste donne hanno creato solide coalizioni fondate sul desiderio di costruire un mondo più equo e più pacifico, in cui i profitti non prevalessero sui bisogni fondamentali. Queste forme di solidarietà tra est e sud hanno abilmente sfruttato le rivalità della guerra fredda per imporre in tutto il mondo i progressi nell'ambito dei diritti delle donne. Le nostre «donne rosse» credevano che un altro mondo fosse possibile. Mentre si spengono le loro voci, speriamo che sopravvivano i loro sogni.

KRISTEN R. GHODSEE

(1) Citata da Jennifer Seymour Whitaker, «Women of the world: Report from Mexico City», *Foreign Affairs*, vol. 24, n° 1, New York, ottobre 1975.

(2) Opuscolo disponibile su [http://bcwr.barnard.edu/archive/militarism/listen\\_to\\_the\\_women.pdf](http://bcwr.barnard.edu/archive/militarism/listen_to_the_women.pdf)

(3) Jane Jaquette, «Crossing the line: From academic to the WID office at USAID», in Arvonne S. Fraser e Irene Trinker (a cura di), *Developing Power: How Women Transformed International Development*, The Feminist Press at CUNY, New York, 2004.

(4) Arvonne S. Fraser, *The UN Decade for Women: Documents and Dialogue*, Westview Press, Boulder (Colorado) e Londra, 1987.

(5) In alcuni paesi, le donne perdono lo status di cittadina sposando un uomo di un altro paese, e i loro figli possono ottenere solo la nazionalità del marito. Si legga Warda Mohamed, «Donne arabe, l'uguaglianza beffata», *Le Monde diplomatique/Il manifesto*, gennaio 2014.

(6) Arvonne Fraser, *She's No Lady: Politics, Family, and International Feminism*, Nodin Press, Minneapolis, 2007.

(7) Neil Genzlinger, «Arvonne Fraser, who spoke out on women's issues, dies at 92», *The New York Times*, 10 agosto 2018.

(8) Cfr. «A death in the field», *Savage Minds*, 8 gennaio 2015, <https://savageminds.org>

(9) Cfr. «The youngest partisan», *Jacobin*, 12 gennaio 2017, [www.jacobinmag.com](http://www.jacobinmag.com)

(10) Cfr. «Freedom fighter and politician Marna Chibesa Kankasa has died», *Lusaka Times*, 29 ottobre 2018. (Traduzione di Alice Campetti)

talmente estranee al desiderio di affermazione delle donne. «L'Anno internazionale della donna», dichiara Françoise Giroud, a capo della delegazione francese e segretaria di Stato responsabile della condizione femminile sotto la presidenza di Valéry Giscard d'Estaing, sarà un ulteriore inganno se i risultati verranno subdolamente sviati verso cause politiche o internazionali, per quanto urgenti, rispettabili e nobili (1).»

Non sono dello stesso parere le delegate del blocco orientale, le quali contano di appropriarsi della conferenza come palcoscenico per combattere quelle che ritengono essere le radici della disuguaglianza di genere. In particolare, sostengono gli appelli delle africane, delle asiatiche e delle latinoamericane a espropriare le grandi corporazioni ereditate dell'era coloniale e a nazionalizzare le risorse per finanziare lo sviluppo sociale ed economico, indispensabile per il miglioramento del destino delle donne – e di tutti.

Delle delegazioni presenti alla conferenza mondiale di Città del Messico, 113 su 133 sono presiedute da donne. L'Unione sovietica nomina la cosmonauta Valentina Tereshkova alla guida della propria delegazione, e la Bulgaria sceglie Elena Lagadinova, dottoressa in agrobiologia, la più giovane partigiana a combattere la monarchia alleata con i nazisti durante la seconda guerra mondiale. La Zambia è rappresentata da Chibesa Kankasa, eroina della lotta per l'indipendenza dai britannici, che tuttavia ritira la partecipazione per motivi personali. La cubana Vilma Espin de Castro, rivoluzionaria della prima ora e moglie di Raúl Castro, fratello di Fidel, relazione sui progressi dell'isola sull'emancipazione femminile: «Abbiamo già ottenuto tutto quel che questa conferenza chiede. Quel che possiamo fare qui, è condividere la nostra esperienza con le altre donne. Le donne fanno parte del popolo, e se non parlate di politica, non cambierete mai niente», dichiara alla platea colti che, nel 1960, ha creato la Federazione delle donne cubane, con i suoi milioni di membri.

Gli Stati Uniti, inizialmente hanno pensato di mandare un uomo in rappresentanza: Daniel